

## Come evitare la "Mala Pasqua"

di ARTURO DIACONALE

**L**a parabola del coronavirus sembra aver iniziato la sua fase discendente. Ma immaginare che questa fase possa essere rapida è del tutto irrealistico. Perché la preoccupazione generale è impedire che la direzione possa invertirsi e rilanciare il contagio riportandolo ai livelli appena lasciati. E perché tutti si rendono conto che per evitare un rischio così grave non c'è altra strada oltre quella di non allentare la presa e ridurre con pericoloso anticipo le misure emergenziali a cui si deve (o almeno sembra) il progressivo rallentamento della pandemia.

Chi sperava che il periodo delle limitazioni potesse concludersi all'inizio del mese di aprile, dunque, si illudeva. Le restrizioni andranno sicuramente avanti fino a dopo la Pasqua e, probabilmente, dureranno fino alla fine del mese per incominciare ad essere diradate nel mese successivo.

Sarà maggio, allora, il momento dell'inizio della ripresa? Nessuno è in grado di avanzare previsioni certe. Può essere che nel mese dei fiori torni a sbocciare la rosa della speranza del ritorno alla normalità. Ma questo non è un dato certo. Solo un auspicio che difficilmente si trasformerà in qualche misura governativa di allentamento del blocco in atto.

L'auspicio incerto ha un contraltare assolutamente certo. Dopo il periodo pasquale la stragrande maggioranza delle attività ferme per impedire la diffusione del contagio saranno in condizione disperata. Per le piccole e medie imprese, dalle botteghe dei negozi alle società con pochi addetti in settori paralizzati dall'emergenza antivirus, il blocco pasquale potrebbe rivelarsi il colpo finale. Quello della chiusura definitiva e della rinuncia ad ogni futura possibilità di ripresa.

Il rischio della "Mala Pasqua" per l'intero Paese è dunque fin troppo concreto. Al punto che la priorità del governo dovrebbe essere quella di scongiurare con misure adeguate che la festa delle resurrezioni diventi quella della definitiva sepoltura dei settori che da sempre costituiscono l'ossatura economica e produttiva della società italiana.

Per cancellare l'incubo della "Mala Pasqua" il governo non ha solo l'esigenza di trovare a livello europeo i fondi per sostenere chi rischia il tracollo, ma rompere tutte quelle pastoie burocratiche che frenano e che possono vanificare l'effettiva elargizione degli aiuti. L'esempio dell'emergenza-terremoti suscita le più serie preoccupazioni in proposito visto che la ricostruzione delle zone distrutte dai sismi del 2009 e del 2016 non è mai concretamente partita a causa dell'incidenza negativa dei pesi burocratici.

A queste due esigenze se ne aggiunge una terza che, forse, è la più importante di tutte. Il governo di Giuseppe Conte deve convincersi che l'emergenza non può essere lo strumento per garantirsi una sopravvivenza che in tempi normali sarebbe già esaurita. Per esorcizzare il fantasma di Mario Draghi non c'è bisogno di sottoporre il Paese alla "Mala Pasqua". Semmai, dell'esatto contrario!

# Senza interventi immediati il disastro economico

La Confindustria calcola per i primi sei mesi dell'anno un Pil falcidiato di almeno 10 punti, con settori economici in difficoltà gigantesche a partire da quello turistico colpito dal mancato arrivo in Italia di quasi 150 milioni di persone. Senza aiuti tempestivi ed adeguati la crisi diventa inguaribile ed il paese ferito a morte



## Il giudizio universale del calcio

di ORSO DI PIETRA

**Q**uattro angioloni co le tromme in bocca se metteranno uno pe cantone a ssonà: poi co ttanto de vocione cominceranno a di: "Fora a chi ttocca".

Così Giuseppe Gioacchino Belli inizia la descrizione del giudizio universale secondo l'interpretazione della plebe romana. Quella stessa plebe, ora di fede laziale, che dopo quasi duecento anni teme che l'ora del giudizio universale sia arrivata per lo sport che più ama, cioè il calcio. E teme che i quattro angioloni che oggi suonano e gridano "fora a chi tocca" siano in un angolo il ministro Vincenzo Spadafora, nell'altro il presidente dell'associazione calciatori Damiano Tommasi ed in quelli opposti il presidente del Brescia Massimo Cellino e l'ex calciatore Demetrio Albertini.

L'unica differenza tra la visione del Belli e la realtà di oggi è che c'è un quinto angelo che non ha una tromba ma possiede una intera orchestra di fiati con cui non suona solo il "fora a chi tocca" ma anche il De profundis per il campionato in corso e che non vede l'ora di "spegnere i lumi" ed augurare il "bona sera" a tutti. Non è l'Arcangelo Gabriele ma l'Arcangelo Urbano. Ed indossa un mantello che si chiama "conflitto d'interessi" ma non si può dire altrimenti l'orchestra, dopo il de profundis, suona anche il "miserere".

## In queste tenebre, una luce

di CRISTOFARO SOLA

**U**na caratteristica dei tempi bui è la privazione di orizzonte. L'oscurità non permette di misurare lo spazio che ci è davanti, né quello che ci è intorno. Al buio può capitare d'inciampare in un ostacolo non percepito. E cadere, anche rovinosamente. Il tempo del Coronavirus è un tempio buio per eccellenza. La visione del futuro è preclusa alla vista. Se non vediamo, non sappiamo cosa ci potrà accadere domani, o dopodomani. Nelle tenebre crescono le paure e le angosce. E cresce l'egoismo. Il "noi possiamo farcela" viene sopravanzato da un solipsistico "Io, speriamo che me la cavo". L'assenza di luce causa il deperimento dei sentimenti positivi e l'ottimismo si scopre essere un esercizio retorico, rappresentato per sopperire al disperante senso d'impotenza dell'individuo nel non riuscire, in sostituzione di Dio, ad essere l'artefice dell'evento provvidenziale della propria salvezza. La percezione dell'abisso può

essere devastante se viene meno la comprensione dei fattori determinanti per arrestare la caduta e per dare impulso alla risalita. Nella crisi non si può chiedere all'uomo della strada uno sforzo del nervo ottico superiore a quanto l'anatomia dell'organo della vista non gli consenta.

È per questo, invece, che esistono gli intellettuali. Si tratta di quella strana razza di soggetti, talvolta vanesi spesso insopportabili, che coltivano il dono speciale di vedere il futuro oltre l'oscurità, come fari accesi nella nebbia. Tra costoro spicca Giulio Tremonti, che sul tema: "Quale futuro dopo il Coronavirus?" ha rilasciato un'intervista illuminante a "Il Giornale". L'ex ministro dell'Economia dei Governi Berlusconi incrocia un'involtaria sintonia con Aldo Giannuli. Lo storico, anch'egli intellettuale di vaglia, dalle pagine virtuali di "Formiche.net", coglie nella crisi del contagio da Coronavirus il segno di uno snodo "epocale" che "indica esattamente qualcosa di atto ad identificare un'epoca o, ancora più precisamente, qualcosa che segni il passaggio da un'epoca all'altra. Ed è quello che sta accadendo".

Per Giannuli tradurre le conseguenze scaturite dal tempo della crisi con espressioni generiche del tipo: "nulla sarà come prima" o che "tante cose dovranno cambiare", non è sufficiente. La strada per comprendere il futuro passa per una ripresa di un metodo desueto: pensare storicamente. Che è poi l'angolo visuale scelto da Giulio Tremonti per "leggere" la crisi prodotta dalla diffusione del Coronavirus. Per aiutare a comprendere la funzione di sincope della Storia che il virus ha assunto, il "professore", seguendo il metodo spengleriano, stabilisce un'analogia: il Coronavirus è come l'attentato di Sarajevo del 1914. Quest'ultimo, oltre che innescare il Primo conflitto mondiale, determinò la fine di un'epoca: la Belle Époque e con essa l'esaurimento della vecchia idea d'Europa concepita sulle dinamiche della società ottocentesca; parimenti il Coronavirus "pone fine al dorato trentennio della globalizzazione e al prodotto 'illuminato' di quella che è stata l'ultima 'ideologia' del Novecento, il 'mercato': l'idea che il divino mercato è tutto e fa tutto".

Il tornante della Storia che, nostro malgrado, stiamo affrontando senza esserne preparati condurrà le società occidentali nel loro complesso a esplorare una terra incognita. Ricorderemo come eravamo, ma non sappiamo come saremo. A riguardo, Tremonti profetizza una palingenesi della libertà per effetto di una nemesis della tradizione liberale classica che si prenderebbe la rivincita sulle sue evoluzioni distorcenti, legate alla globalizzazione da un nesso di causalità: il "mercato" e il liberismo selvaggio. E tornerebbe lo Stato vindice dopo un trentennio di pensiero

unico indirizzato all'adorazione del dio mercato e alla demonizzazione di tutto ciò che potesse richiamare la presenza statuale fuori del recinto vigilato della sussidiarietà. Soprattutto, termina la fase d'accelerazione incontrollata del tempo.

A giudizio di Tremonti negli ultimi decenni tutto è stato fatto frettolosamente, i cambiamenti non hanno avuto modo di sedimentare nell'idem sentire delle comunità ma si sono affastellati, sovrappendosi, fino all'odierna esplosione. Per Tremonti il mondo liberale potrebbe ritrovare le sue tradizionali meccaniche, fatte di pesi e contrappesi. Come un orologio che "ha battuto il suo tempo per due secoli". Non sarebbe un male, atteso che sulle medesime meccaniche è stato regolato il passo della democrazia parlamentare e delle Costituzioni d'impianto liberale.

Il passato non ritorna uguale a prima. Ma l'idea che possa riaccendersi la speranza per una società a misura umana, dove la logica del profitto e del consumo cedano lo scettro al primato dei valori e dell'equilibrio materiale/spirituale delle persone e delle comunità, è entusiasmante. La frenata dell'avanzata commerciale e strategica del gigante cinese potrebbe segnare una distensione nei rapporti di forza tra potenze globali. Ciò richiederebbe la composizione di un nuovo ordine economico mondiale. E anche l'Unione europea, che in questi giorni si è frantumata smarrendosi nelle nebbie dei particolarismi degli Stati membri, dovrà ripensarsi dandosi nuove regole, architetture istituzionali aderenti a rinnovati equilibri di potere e più ambiziosi obiettivi unificanti se vorrà misurarsi alla pari con i grandi player internazionali. Perché, come ironizza Tremonti, "Ci sono due modi per stare al tavolo: seduti come commensali o scritti come pietanza sul menù...". Ma quale Stato nazionale dovrà esserci dopo la fine della tempesta? Non la macchina statuale appesantita dalla farraginosità della burocrazia, ma una struttura amministrativa/gestionale snella. Come suggerisce Tremonti: "con modiche quantità di tecnica... e nulle quantità di comica".

Cheché ne pensi qualche nostalgico dell'ultraliberismo, di Stato c'è bisogno perché nello Stato c'è la politica. E le società complesse quali quelle dell'Occidente per essere governate necessitano della visione d'insieme che solo la politica può garantire. A patto però che vi siano politici in grado di fare il loro mestiere. Già, perché la palingenesi cancellerà il grande inganno del nostro tempo storico: l'onestà elevata a unico requisito richiesto al personale politico. Di gente onesta ma incapace le future generazioni non sapranno che farsene.

L'onestà, che nella prassi si indentifica con lo pseudo-valore della "trasparenza", non giustifica e non compensa il danno

causato dall'incapacità a svolgere l'arte di governo della cosa pubblica, che è la missione del politico. E questi ultimi anni di grillismo al potere lo hanno ampiamente dimostrato. La pensiamo come Benedetto Croce: "La petulante richiesta che si fa della 'onestà' nella vita politica... (è) ... l'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli".

Ma per riprendere il cammino dobbiamo prima superare la coltre di tenebra dei giorni di crisi. C'è un'emergenza finanziaria che segue quella sanitaria e anticipa quella sociale. All'alba del Terzo millennio in Occidente non c'è antidoto alla paura di massa di ritrovarsi alla fame e in povertà assoluta. La possibilità, in particolare nelle regioni storicamente depresse, di deviare verso forme inedite di ribellismo violento è tutt'altro che remota. Tuttavia, le ricette non possono essere strettamente economiciste. Vi sono momenti nei quali l'istanza di ricomposizione di una comunità su valori e fattori identitari condivisi ha la medesima forza propulsiva di una lotta per l'appagamento dei bisogni primari. Per venire fuori tutti insieme, da comunità coesa, occorre non soltanto azionare catene di pensiero razionale ma anche inviare stimoli al punto del corpo fisico dove si concentrano sentimenti, pulsioni, emozioni. Lo si chiami cuore, la si chiami anima, ciò che conta è che anche quella parte di noi, che per i metafisici e gli esoterici è corpo sottile, si attivi per rispondere alla chiamata della Storia.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

